

XX SECOLO. I

La Scuola di piazza del Popolo

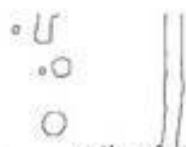
# il divismo tattico della nuova avanguardia

Domenico Scudero



anciando uno sguardo repentino su quella storia lunga un decennio che fu la Scuola di piazza del Popolo a Roma, risulta davvero difficile comprendere come sia stato possibile che in una realtà ancora linguisticamente permeata dal trionfo dell'Informale sia

cresciuta e si sia affermata una nuova generazione di statura internazionale. La Roma d'allora non era ancora tanto diversa dalla "Città aperta" e neorealista descritta dal chiaroscuro delle pellicole cinematografiche alla fine del dopoguerra. Negli anni Cinquanta, prima che il boom economico aprisse le porte a una nuova realtà sociale, Roma viveva una persistente contraddizione d'identità fra la burocratica e impiegatizia città capitale d'Italia e il paesaggio rude, sostanzialmente agricolo e pastorizio delle sue periferie pasoliniane.



Mario Schitano,  
Tutta propaganda  
(1963)

ne. Alcune famiglie mantenevano il controllo dei terreni che sarebbero stati da lì a poco edificati con l'irruente geometria che appare priva di calcolo e di razionalità. Da questa nuova periferia, che è oggi centro città rispetto all'estensione

dell'area metropolitana, si mossero alcuni fra i protagonisti che fecero vivere a Roma quegli sprazzi di eccellenza artistica internazionale che adesso contempliamo con una sorta di nostalgico rammarico. Piazza del Popolo era di fatto il centro ristretto di una cittadina ancora protomoderna e lì convergevano agli inizi degli anni Sessanta i letterati, gli artisti, i registi e i musicisti di una nuova avanguardia fatta di pochi mezzi, molte idee e grandi orizzonti da sognare.

Si crede erroneamente che il centro di ciò che definiamo in arte Scuola di piazza del Popolo sia stato il bar Rosati che è ancora oggi luogo di incontri mondani, ma che



serviva da ritrovo interdisciplinare per quella frangia disarticolata e caparbia di artisti che gravitavano presso La Tartaruga, lo spazio espositivo di Plinio De Martiis. Era questo il luogo in cui si mostravano i nuovi lavori e da lì si migrava al Rosati, pochi metri distante.

A Roma, alla fine degli anni Cinquanta, passavano gli esponenti di punta dell'arte americana attratti dalla eco di quel cinema incredibilmente innovativo che lì era stato prodotto: Cy Twombly e Jasper Johns, Mark Rothko e Willem de Kooning, Robert Rauschenberg, la gallerista Ilcana Sonnabend, Leo Castelli; e poi i "nouveaux réalistes" francesi, i padri dell'avanguardia, Tristan Tzara e Marcel Duchamp. Dai ricordi di quanti vi hanno partecipato risulta l'evidenza di una scena rinnovata che, partendo dai presupposti della pittura e del quadro, riesce a ricodificare le nuove tensioni socio-economiche proiettandosi nel contesto aperto di ambientazioni più complesse e in cui interagiscono teatro, musica, performance e cultura di massa, in primo luogo quella cinematografica. Il bar Rosati diventa allora il centro propulsivo e mondano dove il biondo Franco Angeli, il pirotecnico Mario Schifano, l'oscuro Tano Festa e il fratello Francesco Lo Savio incontrano e relazionano l'idea di artista con il mito divistico della star cinematografica. Sergio Lombardo ricorda di quegli anni la vita vissuta e un vissuto da protagonista. «Eravamo dei divi», mi dice, «Angeli lo era più di tutti, con la sua esistenza su frequenze mai appiattite nella norma». Divisticamente, gli artisti di piazza del Popolo progettano di vivere al di sopra di ogni aspettativa, al di fuori di ogni regola rigidamente borghese e fra le pause di questo agire, che in alcuni movimenti appare furibondo di date e spostamenti, lì si ritrova pensosi o sorridenti ai tavoli del Rosati. Lì dove Federico Fellini e Giulietta

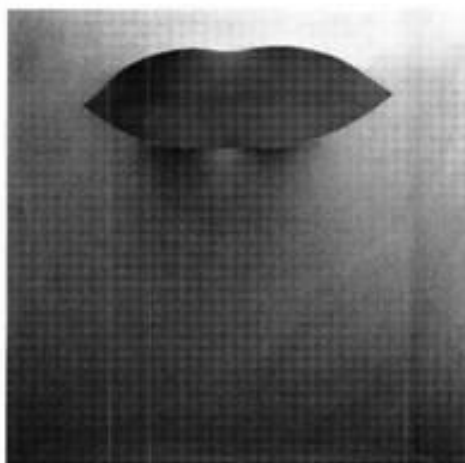
In basso, da sinistra,  
Pino Pascali,  
Primo piano labbra  
(1964);  
Mario Schifano,  
Coca-cola (1962)

Masina incontrano casualmente Mario Schifano, Tano Festa e Franco Angeli, lì dove uno scatto occasionale coglie a tergo coloro che sarebbero divenuti poi i nomi noti della letteratura e della musica sperimentale come Aldo Clementi, autore con Andrea Camilleri, allora regista di scena, e Achille Perilli, di *Collage* (1961), evento sincretico fra le arti che sconvolse pubblico e critica. La realtà creativa correva più della società che d'altra parte incalzava sempre di più.

**Divisticamente,  
gli artisti  
di piazza del Popolo  
progettarono  
di vivere  
al di sopra di ogni  
aspettativa,  
al di fuori  
di ogni regola  
rigidamente  
borghese**

Il quadro non era l'oggetto finale, ma lo schermo, o anche il filtro attraverso cui queste tensioni al contemporaneo acceleravano. La scritta «Fine» in *Disegno Schifano Fine* (1963) di Fabio Mauri è forse emblematica. La fine di una storia della pittura e della materia pittorica e la tramutazione del linguaggio artistico al di là di queste. Anche le tracce reali che conserviamo di quegli anni trasudano una sensazione di diaframma sensibile, di proiezione al di là della materia e del

tempo. Il tempo, nei primi lavori pop di Mario Schifano, nelle lettere di Jannis Kounellis, sui manifesti strappati di Mimmo Rotella, ha sottolineato l'artigianalità delle opere, realizzate con materiali poveri precocemente scolori-





lazioni e performance e lascia intuire l'astro nascente di Achille Bonito Oliva. Fabio Mauri presenta la sua celebre *Zona*. E non si parla più di realismo, gli artisti, infatti, vogliono tutto, anche animare la terra, l'aria e il fuoco. Luca Patella, dopo *Terra Antiqua* (1967), gira il celebre *SKMP?* (1968) con la partecipazione di Sargentini, Koninelli, Mattiacci, Pascali. Il passaggio si è compiuto "al di là della pittura", dal quadro alla musica. Ai protagonisti di allora, in particolare ai giovanissimi di quegli anni, Lambardo, Tacchi e Mambor, rimane il senso di perdita di un tempo che sembrava dovesse produrre un nuovo sistema e che invece si contrae nella processualità e nell'azione. Renato Mambor si lascia coinvolgere dalle azioni con la *Meccanica nuovo line* e *Salute la zena* (1968); Sergio Lombardo anticipa con il suo *Progetto di azione per avvelenamento* (1970) l'acrimonia e la cattiveria degli anni Settanta mentre il mondo del cinema e le sue star - spesso le compagne stesse di questi artisti -, i musicisti dell'avanguardia, i registi e tutto il carrozzone felliniano svaniscono in un crepuscolo lungo e tormentato. ▲

**E non si parla più di realismo, gli artisti infatti vogliono tutto, anche animare la terra, l'aria, il fuoco**

Al teatro,  
Fabio Mauri, *Cinco e oggetti*  
Jorjani (1963).

Nella pagina a fianco,  
Meymo Rosta,  
Cinco (1960).

#### IN MOSTRA

Al MAMT - Museo Pavesanese da Port (Porto Cervo - Anichini), via del Porto Vecchio 1, tel. 070 18 21, ulivati a lunedì, telefono 066 3831012, [www.mamtmuseum.it](http://www.mamtmuseum.it) e in corso fino al 30 ottobre la mostra *Tutto in stile* a cura di Luca Massimo Barbero. L'esposizione propone alcune delle linee di ricerca più attuali ed emblematiche di Mario Schifano (1934-1998), protagonista versatile e ambizioso del Neovisimo, in particolare al passato avvicinare le opere che l'artista ha dedicato alla preziosa sfera delle stelle, robe a quelle riguardanti la sua riflessione e reinterpretazione di icone e loghi della società dei consumi e della comunicazione pubblicitaria e massmediatica, sono esposti i lavori strettamente legati al Futurismo, dai quali riprende quest'uno il primo certificato: le opere ruotano su cieli stellati e di paesaggio cosmico. Trova spazio, infine, una pregiata serie di Partecipazioni TV che l'artista ha compiuto su carta fotografica, accanto a un grande "fotocollage" per mezzo del quale i visitatori hanno l'opportunità di guardare video e filmati di Schifano. Catalogo Skira.



artedossier 18 ottobre 2009

18



Artedossier 2009

23